

Toni Fontana

Con la vittoria sciita alle elezioni che si sono svolte ieri si compie e si completa il «ribaltone», per dirla in italiano, iniziato a Baghdad il pomeriggio del 9 aprile 2003 quando, trainata da un carro gru dei marines, venne abbattuta la statua di Saddam Hussein e, con essa, la dittatura. Poche ore dopo migliaia di sciiti affollarono festanti le vie della città santa, Najaf e Karbala, ponendo fine all'epoca dell'esclusione e della clandestinità imposta dal rais. Quella di Saddam era prima di tutto una «dittatura etnica», della quale il «clan di Tikrit» era un pilastro decisivo, ma non l'unico. Etnicamente puri erano l'esercito, ed in special modo la Guardia repubblicana, gli apparati statali e dell'industria petrolifera. Questa caratteristica era diventata ancor più marcata dopo la repressione delle ribellioni sciite (e curda) seguita alla sconfitta in Kuwait (marzo 1991).

Tra i pochi iracheni che festeggiarono la caduta della statua di Saddam vi era anche il losco faccendiere Ahmad Chalabi, ricercato dall'Interpol per bancarotta e foraggiato per decenni dalla Cia. I primi due amministratori americani, Garner e quindi Bremer, su «consiglio» di Rumsfeld, si fidarono ciecamente di Chalabi che promosse una purga di stile staliniano compilando di suo pugno le liste dei funzionari da cacciare. Vennero sciolti l'esercito e la polizia e vennero decimati gli apparati statali. In poche settimane 500mila sunniti, la classe eletta ai tempi di Saddam (anche se non mancarono «pentiti» e trasformisti), venne allontanata dagli apparati. La conseguenza di questa politica intrapresa dagli americani fu che almeno due milioni di persone vennero ridotte in miseria. Questi fatti, che risalgono al 2003, vanno ricordati in quanto spiegano perché ieri milioni di iracheni non sono andati a votare non solo perché

Tra i falchi sunniti c'è Izzat Ibrahim al Douri, per decenni al fianco di Saddam sfuggito alla cattura Usa



## LE ELEZIONI in Iraq

Milioni di iracheni hanno disertato le urne non solo per la minaccia terroristica ma perché la minoranza sunnita è stata esclusa dopo la caduta del rais



Uscito di scena il dittatore iracheno gli Usa sciolsero l'esercito e la polizia, decimando gli apparati dello Stato: due milioni di persone furono ridotte in miseria

# La rivolta sunnita, non vota un terzo dell'Iraq

Ora i duri filo Saddam punteranno sulla guerra civile. Nelle mani degli esuli moderati una possibile trattativa



Seggio vuoto a Baghdad

## I curdi in massa ai seggi sognando il Kurdistan

Si è votato anche sull'opportunità di svolgere un referendum per uno Stato indipendente

Gabriel Bertinetto

Alta affluenza, forse l'ottanta per cento, e scontato successo della lista di grande coalizione curda nel nord dell'Iraq, una regione che si autogoverna dal 1991, quando gli anglo-americani, con l'avallo dell'Onu, la sottrassero al controllo di Saddam, che nel Kurdistan aveva dato il peggio di sé nella violenta repressione delle spinte autonomistiche locali.

I due capi storici curdo-iracheni, il conservatore Masud Barzani ed il progressista Jalal Talabani, sin da prima della guerra hanno messo da parte le loro antiche rivalità, e all'appuntamento con le urne si sono addirittura presentati con una lista comune. Il Kurdistan è la zona più sicura dell'Iraq, dove guerriglieri e terroristi riescono solo raramente a colpire. E qui i cittadini in una sola giornata hanno votato tre volte: per eleggere i loro rappresentanti nell'assemblea nazionale di Baghdad, per formare il loro parlamento regionale, e per dire sì o no all'opportunità di organizzare

in futuro un referendum sull'indipendenza dall'Iraq.

L'ultimo dei tre voti, quello che in teoria ha minore importanza, perché riveste un carattere puramente consultivo, è quello che preoccupa maggiormente sia gli iracheni non curdi sia i governi dei paesi confinanti, dalla Turchia all'Iran alla Siria, anche a loro alle prese con il nazionalismo delle loro consistenti minoranze curde. C'è il timore diffuso che i partiti curdo-iracheni si preparino a cogliere al volo l'occasione di un distacco completo dal resto del paese, che potrebbe essere loro offerta dal precipitare della situazione politico-sociale irachena verso il caos di un confronto violento fra le due componenti religiose della popolazione araba, i sunniti e gli sciiti.

Lo stesso Masud Barzani, proprio ieri, si è lasciato, e certamente non a caso, sfuggire un'affermazione che contraddice la linea ufficiale su cui si è attestata l'alleanza fra il Partito Democratico (Pdk) da lui diretto e l'Unione patriottica (Upk) di Talabani. Entrambi so-

stengono da qualche anno di volere uno Stato curdo federato con il resto dell'Iraq. Ma Barzani ieri ha parlato apertamente di secessione: «Uno Stato indipendente curdo sarà fondato, anche se non sappiamo quando».

La dichiarazione di Barzani è ancora più pesante, perché pronunciata nel contesto della polemica che infuria da giorni sul destino della città petrolifera di Kirkuk. Quest'ultima si trova ai confini ma comunque fuori dalla regione amministrata da Pdk e Upk. Sul piano geografico e storico però sarebbe parte integrante di un ipotetico Stato curdo. L'oro nero di cui Kirkuk è straordinariamente ricca ne ha fatto il luogo di partenza e di arrivo di trasferimenti in massa di centinaia di migliaia di persone. Saddam arabizzò la curda Kirkuk. La cacciata di Saddam al contrario favorì il rientro dei curdi, e l'espulsione di molte famiglie arabe. Nella zona vivono anche moltissimi turcomanni, sostenuti dal governo di Ankara nelle loro rivendicazioni territoriali e nei contrasti con i curdi.

Upk e Pdk fanno parte del governo prov-

visorio di Iyad Allawi, e con ogni probabilità entreranno anche in quello che nascerà dal voto di ieri. Sinora hanno accettato oborto collo di lasciare Kirkuk fuori dal Kurdistan da loro amministrato. Ma è probabile che le rivendicazioni su Kirkuk siano state solo provvisoriamente accantonate nelle intese con gli alleati arabi a Baghdad. E presto riemergeranno nelle trattative sui futuri assetti costituzionali del paese. Lasciano pochi dubbi le frasi pronunciate ieri da Barzani: «Kirkuk è una città irachena, ma è una città curda con un'identità curda. Né la Turchia né nessun altro paese ha alcun diritto di dire alcunché su Kirkuk o altre città irachene». Destinataria della polemica per ora è Ankara, che recentemente ha minacciato persino di intervenire militarmente nel nord dell'Iraq, con il pretesto di proteggere i turcomanni perseguitati. Ma con l'aria di difendere la sovranità irachena dalle pretese esterne, Barzani rivendica, nemmeno tanto indirettamente, diritti di governo sulla capitale petrolifera del paese. E questo non è un discorso ereditato da Baehdad.

ricattati dai tagliagole di Al Zaqawi, ma anche perché la scelta di escluderli è stata decisa al tavolino dagli occupanti. Da quando a Falluja e negli altri centri sunniti è scoppiata la rivolta, il comando Usa ha puntato esclusivamente sulla soluzione militare ordinando campagne via via più massicce come quella che, nel mese di novembre, ha condotto alla distruzione e alla rioccupazione di Falluja. Tutti i tentativi negoziali, abbozzati anche dal premier Allawi, sono stati soppressi sul nascere dai comandi americani. Il fatto che la guerriglia ab-

bia continuato ad agire è la riprova del fallimento della strategia della «terra bruciata» perseguita da Bush. Ora, dopo la vittoria sciita, tra i tanti sviluppi che si possono ipotizzare per il futuro dell'Iraq, due appaiono i più probabili: la guerra civile generalizzata o l'avvio del negoziato con quella parte dei sunniti che appare in grado di trattare. La seconda ipotesi appare la sola in grado di scongiurare la prima. Non è infatti pensabile che il nuovo parlamento eletto ieri definisca una costituzione senza l'apporto di un terzo del paese. Ben difficilmente accetteranno un negoziato i veri registi della lotta armata, come Izzat Ibrahim al Douri, per decenni al fianco di Saddam, l'unico membro della «cupola» del regime baathista riuscito a sfuggire alla caccia degli americani. Questi ultimi, veri «tutor» degli equilibri iracheni ancora per chissà quanto tempo, non permetterebbero inoltre la riabilitazione di esponenti di primo piano del clan dei rais.

Un'altra figura del passato regime in libertà è Saadum Hammadi, già ministro degli Esteri poi caduto in disgrazia e nominato presidente del parlamento (una carica pressoché simbolica ai tempi del rais). Gli americani non lo hanno arrestato e non lo hanno inserito nella lista dei ricercati. Hammadi è poi sparito, forse in Giordania. Potrebbero invece essere coinvolti nella trattativa i capi tribali della provincia di al-Anbar (che comprende Falluja e Ramadi) come Majid e Amir Salman.

In Giordania si trovano anche alcuni ex-ambasciatori (in Egitto, Siria e Bahrein) e personalità come Qais Aref, figlio dell'ex presidente Abdul Rahman Aref, Hassan al-Bazzaz (fratello dell'ex premier Abdul Rahman al Bazaz), l'esperto militare Abdul Wahab al-Kassab e Zuhair al Doualaimi, ritenuto un baathista moderato. Sia il premier Allawi che il presidente Al Yawar, sunnita, hanno avviato negli ultimi mesi contatti con questi dirigenti, attualmente in esilio. Nella dirigenza irachena vi è dunque la consapevolezza che solo il negoziato può scongiurare lo scontro finale e all'ultimo sangue tra le diverse anime della comunità irachena.

Allawi potrebbe tentare una trattativa con i capi tribali di Falluja e Ramadi. La lista dei dirigenti in esilio



segue dalla prima

# Quale Iraq dopo le elezioni

Segue dalla prima

Ma persino lei sente il bisogno di ricordare che nessuno lo può spacciare come risolutivo, che ci stanno di fronte ancora «molti, molti giorni difficili». C'era stato chi aveva parlato di elezioni «fantasma», con un gran numero di partiti e candidati «virtuali», che non osavano farsi vedere in pubblico per il timore di venire assassinati, una campagna elettorale inesistente, liste degli elettori fantasiose, persino difficoltà a reperire i seggi (ancora poco prima dell'apertura delle urne 5.300 seggi rimanevano «segreti»). Ci sono stati dibattiti in televisione, ma siccome l'elettricità, nella maggior parte delle città arriva in genere poche ore al giorno, non sono stati molti coloro che sono riusciti a seguirli. La personalità che più aveva voluto e spinto per le elezioni, l'ayatollah sciita Ali Sistani non ha mai parlato né si è visto in pubblico. Ma che milioni di elettori in carne ed ossa, tutt'altro che «fantasmi», si

siano recati a votare in queste condizioni è certo un fatto nuovo. Molto più del «trasferimento di potere» ufficiale dagli occupanti agli iracheni del giugno scorso (qualcuno ricorda di come ci fu presentato come svolta «storica»). Quella poteva essere definita «farsa» o messinscena. Queste elezioni, con tutti i loro limiti, no. Anche se ciò non significa affatto che possano indicare una via d'uscita dalla tragedia. Anzi, c'è chi teme che possano addirittura esacerbare, creare nuovi catalizzatori delle tensioni, scavare ulteriormente il fossato tra gli sciiti che hanno votato e i sunniti che hanno boicottato, fomentare odii e diffidenze, magari spingere ancora di più in direzione di una guerra civile.

«Sanno che votano per il futuro del loro paese. Votano per il giorno in cui prenderanno in mano il loro destino. Dobbiamo incoraggiarli». Ha detto Kofi Annan. Sacrosanto. Ma uno dei noccioli della questione è che gli elettori non erano affatto chiamati ad esprimersi sull'argo-

mento che pesa più di qualsiasi altro: se vogliono, e per quanto vogliono che continui l'occupazione americana. Eppure si trattava del quesito attorno al quale ruotano tutti gli altri. Molti di coloro che hanno boicottato le elezioni l'hanno fatto adducendo come motivo che non sarebbe stato concepibile avere elezioni degne di questo nome sotto occupazione. Molti di coloro che hanno votato, a cominciare da chi ha un punto di riferimento nel «moderato» Sistani, l'hanno fatto per poter meglio chiedere agli americani di andarsene. Non è un problema per i soli iracheni. L'exit strategy dall'Iraq è ormai da tempo la questione centrale anche per gli Stati Uniti. Ma il guaio è che non sembra ne abbiano al momento alcuna. Non hanno la minima idea di come potersene andare, anche se ne avessero voglia. George W. Bush si è limitato, proprio in questi giorni, a ribadire che le truppe americane sono pronte a ritirarsi se il governo espresso da queste elezioni glielo chiedesse. Aggiun-

gendo però che gli «pare» che gli chiedevano di restare. Washington esclude, «per ora» persino di ipotizzare una tabella di marcia per il ritiro.

E presto per anticipare quale potrà essere la composizione dell'assemblea nazionale di 275 membri per cui si è votato, che dovrebbe stendere la Costituzione e lasciare il posto, da qui ad un anno, ad un parlamento più pienamente rappresentativo. Se, come è presumibile, il risultato ha premiato l'alleanza tra i due maggiori partiti politici sciiti, approvata ma non totalmente avallata dall'ayatollah Sistani, la cosa renderebbe giustizia alla maggioranza sciita, che i britannici avevano estromesso negli anni '20 dal potere consegnandolo alla minoranza sunnita di cui si fidavano di più. Ma questo rischia di marginalizzare tutti gli altri, a meno che non si trovino rimedi. Da parte degli sciiti è venuto uno sforzo per tranquillizzare i laici, escludere che una maggioranza ispirata a questa branca dell'islam voglia avere sbocco in

uno stato teocratico come quello del vicino Iran. «Non ci saranno turbanti nel nuovo governo, tutti concordano su questo», si sono premurati di rassicurare. Sistani non è Khomeini, la sua interpretazione della politica non si fonda sulla velayat el faqi, l'arbitrato supremo dell'ayatollah, ma sull'arbitrato popolare nelle urne. Il problema più grosso nell'immediato è un altro: che la preponderanza sciita rischia di dare la stura al risentimento dei sunniti, a meno che non si trovi un modo per coinvolgerli. Accentuerebbe l'influenza dell'Iran (pare che a Teheran le elezioni irachene siano state seguite con interesse e partecipazione anche superiore di quelle iraniane), e porterebbe una levata di quilli da parte dei vicini sunniti (Arabia Saudita in testa). Finirebbe con l'incoraggiare un'alleanza tra fondamentalisti d'importazione e residui baathisti, e al tempo stesso l'invocazione, al posto della democrazia, di un «uomo forte», che è sostanzialmente l'altra faccia della medaglia. Le cose non

sono tranquille nemmeno nel nord curdo, dove pare che i due partiti si siano spartiti i seggi senza troppo curarsi di nessun «terzo». Sono questioni che a Washington hanno ben presenti, tanto che inizialmente non volevano affatto che si andasse a votare. La priorità in Iraq era garantire la sicurezza per l'occupazione, non la democrazia. Molti ritenevano che la via fosse un regime forte e filo-americano, piuttosto che lasciarli votare. Poi si sono rassegnati ad accettare la sfida di Sistani (che non ha mai voluto nemmeno incontrare gli americani).

Tutte le altre scelte erano peggiori e più rischiose. Ma c'è chi, come Salim Lone, già collaboratore dell'inviato Onu in Iraq Vieira de Mello, osserva che «la terribile ironia» è che non è affatto detto che queste elezioni «rendano le cose più facili per gli americani, per il dittatore Allawi o per gli iracheni». Potrebbero rendergli le cose ancora più difficili.

Siegmund Ginzberg